

# Febbraio nel folklore del Friuli Occidentale

## (Candelora, s. Biagio, s. Valentino)

di Giosuè Chiaradia

### la Candelora

Il nome più diffuso, in gran parte del Friuli Occidentale, è quello derivante dall'italiano del calendario, cioè (Madonna) candelora, corrispondente al francese Chandeleur, all'inglese Candlemas, al tedesco Lichtmess: su questa base – derivante naturalmente dal latino candela, indicante genericamente qualunque tipo di torcia con al centro uno spago – si sono diffusi nel Friuli Occidentale sia il tipo Candelora/Cjandelora, sia il tipo Fiesta da la Cjandelora/Fiesta da la Madona cjandelora/Madona de le candele/Madone des cjandelis. Ma dal latino cereus sono derivati sia il friulano Cereole/Ceriole, sia il Ceriola/Ciriola/Seriola/Siriola della fascia intermedia di transizione, sia infine il Theriola/Thiriola/Therio(l)a/Thirio(l)a delle terre del Livenza e dell'alta Val Cellina; solitario, ma reperibile anche altrove in Friuli, il Madona lusaniola di Roraipiccolo di Porcia. In ogni caso, all'origine c'è una festa in cui s'accende un notevole numero di candele, che poi, benedette, vengono portate a casa dai fedeli.

### L'origine biblica

L'origine della festa mariana viene ricondotta alla vita di Maria, anche se non sono molti quelli che si pongono il problema dell'origine e sanno dare una risposta: la conoscono quasi esclusivamente le donne, e d'una certa età, quelle che ricordano la tradizione della benedizione delle puerpere – facoltativa, ma vivamente raccomandata dalla Chiesa – cessata negli anni '50-'60 del secolo scorso. Fino ad allora, la donna che aveva partorito doveva essere in un certo senso "riscattata" e "riammessa" nella comunità dei fedeli circa una quarantina di giorni dopo il parto, coincidenti fisiologicamente con il cosiddetto puerperio (cioè il periodo, tra trenta e cinquanta giorni, mediamente intercorrente tra il parto e il ritorno alla normalità degli organi genitali femminili). Questo tempo era già precisato dalla legge mosaica: nella Bibbia (Levitico XII, 2-8) si dice che dovrà essere di quaranta giorni se la donna ha partorito un maschio, di ottanta se ha partorito una femmina; dopodiché la donna si presenterà al tempio con una vittima da sacrificare (un agnello, o un paio di colombini o di tortore); il sacerdote li offrirà al Signore e pregherà per lei, che così sarà purificata. E' per questo che Maria – come narra Luca (II, 22-24) – trascorso il tempo prescritto dalla legge mosaica, si presentò al tempio a fare l'offerta prescritta del paio di colombi o tortore, per la sua purificazione e la circoncisione del Figlio.

Da quanto sopra ricordato – sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento – derivano sia la tradizione ormai cessata della benedizione (purificazion/purificathion) delle puerpere, sia la festa della Purificazione di Maria. Per quanto riguarda la tradizione – che era solo laudabilis consuetudo e che veniva rispettata solo ad exemplum beatæ Mariæ Virginis – ho già avuto modo di scrivere in un precedente saggio sul battesimo nelle tradizioni popolari veneto-friulane: la donna, rigorosamente accompagnata da una familiare o dalla levatrice, si recava per la strada più breve e senza voltarsi indietro alla chiesa parrocchiale, dove l'attendeva il parroco; e lì, con in mano una candela accesa e nell'altra o sull'altra un lembo della stola del sacerdote, era condotta pregando all'altare della Madonna e benedetta.

Per quanto riguarda la festa della Purificazione di Maria Vergine, che è anche la festa della Circoncisione di Gesù, l'istituzione, a quaranta giorni dal Natale, avvenne anzitutto in Oriente: già nel IV secolo a Gerusalemme, in Palestina e anche fuori di essa, si festeggiava il 14 febbraio, a quaranta giorni dall'Epifania, che per la Chiesa Orientale era ed è il giorno di Natale; la festa divenne ufficiale, obbligatoria e diffusa in tutto l'Oriente tra il V e il VI secolo. Per l'Occidente, sicuramente sconosciuta ancora nel VI secolo,

è attestata in modo indubbio nel VII, probabilmente per importazione ad opera di monaci orientali: il giorno prescelto fu il 2 febbraio, avendo la Chiesa d'Occidente fissato il Natale il 25 dicembre.

### **La processione delle candele**

La festa comprendeva già allora, almeno dall'VIII secolo, una distribuzione di candele (solo in tempo successivo, nel IX-X secolo, si cominciò anche a benedirle), una processione (inizialmente, per qualche secolo, solo a carattere penitenziale), la recita di determinati Oremus e il canto di certe antifone, tra le quali l'evangelico *Lumen ad revelationem gentium*. Ma mentre nell'Italia centro-meridionale, da Roma a Palermo, la tradizione delle candele ha dato luogo nei secoli a uno sfoggio pittoresco di fiocchi, fregi, nastri e decorazioni, come i giganteschi e monumentali cannalori ("candelore") che i catanesi portano in processione il 3 febbraio in preparazione alla grande festa di s. Agata, nel Nord la candela della Ceriola s'è mantenuta entro i limiti della semplice essenzialità. Ancora oggi, pur nell'eversione radicale che ha investito negli ultimi decenni la religiosità popolare, è a tutti noto che la liturgia della festa della Purificazione prevede la benedizione collettiva e l'accensione più o meno simultanea d'un grande numero di candele, una per ogni partecipante alla funzione religiosa. In pochi paesi vengono portate da casa, anche se un tempo era forse l'uso prevalente; dovunque, ormai da tempo, esse vengono messe a disposizione dalla parrocchia e ritirate in cambio di un'offerta, per le necessità di quella che un tempo si diceva fabbriceria (cioè l'amministrazione della parrocchia); in qualche paese alcune candele si lasciano in chiesa, se ne fa omaggio all'altare della Madonna; solo in pochi paesi la distribuzione delle candele benedette era in certo senso istituzionalizzata, nel senso che le portavano per le case i fabbricieri, che raccoglievano così delle offerte per il bilancio della comunità (Erto), o ci pensavano i parroci stessi durante la Quaresima (Talponedo di Porcia) o al momento della distribuzione della nuova acqua santa e della benedizione pasquale delle famiglie e delle case (Castelnovo).

Nel corso della cerimonia religiosa, era ed è tradizione effettuare una breve processione – assai suggestiva, con le candele accese – solitamente all'interno della chiesa, o dall'asilo parrocchiale alla chiesa, talvolta dalla chiesa a qualche ancona (Valeriano di Pinzano) o gleseut o 'tariol dei paraggi. In alcuni paesi la processione non s'usa più, in altri s'è conservata, in altri infine è in ripresa, con il recupero di certe forme tradizionali della religiosità popolare. È il caso di ricordare che la festa assume particolare risonanza nel santuario di Madonna di Rosa a San Vito al Tagliamento, perché la "leggenda di fondazione" narra che la Madonna apparve alla sanvitese Mariute Giacomuzzi proprio il 2 febbraio del 1665.

La bella tradizione – che, senza ombra di mondanità, è un po' il contraltare cattolico della festa di s. Lucia in ambito luterano fennoscandico – secondo alcuni studiosi ha il suo punto di partenza nel celebre *Nunc dimittis* di Simeone che, preso in braccio il bambino Gesù all'ingresso del tempio di Gerusalemme, ringraziò Dio d'esser vissuto fino a vedere il Salvatore, *lumen ad revelationem gentium* (Luca II, 32). Ed è molto probabile che sia così, vista anche l'origine orientale – in particolare gerosolimitana – della festa. Ma ci sono anche altri elementi, d'altra e più remota origine, venuti a confluire, a vario titolo e in varia percentuale, in questa festa, a partire dallo stesso nome del mese: *Februarius*, infatti, ultimo mese del calendario romano più antico (che iniziava, appunto, il primo di marzo, come il calendario babilonese, quello egizio, quello siriano), era inteso come il mese della purificazione. L'aggettivo – ché in realtà i nomi latini dei mesi erano aggettivi, *mensis Februarius* – deriva dal plurale neutro *Februa* o *Februalia*, che erano le feste di purificazione prossime allo scadere dell'anno, dal 14 al 21 febbraio: feste nelle quali si doveva purificare (*februlare*, si diceva in latino) la città, placando con offerte e sacrifici i Mani dei parentes, le ombre dei morti venerati del gruppo familiare, perché tornassero nelle loro dimore sotterranee, consentendo alla natura di riprendere il suo ciclo. E forse il *ciamar marzo* o *bater marzo* o simili del vicino Veneto, gli strepiti e le grida giovanili la sera di fine febbraio, avevano proprio lo scopo di convincere gli ultimi Mani ad andarsene a casa loro prima dell'arrivo del nuovo anno e della primavera.

Nell'ambito di queste feste di metà febbraio, dette per questo anche *Parentalia*, un posto speciale era riservato ai *Lupercalia* (15 febbraio): i *Luperci* erano uno strano collegio sacerdotale minore – meglio, una confraternita di giovani amici – che in tale data facevano un sacrificio davanti alla grotta del Palatino dove la famosa lupa avrebbe allattato Romolo e Remo, e poi facevano nudi

una corsa attorno al colle, forse con delle torce in mano, toccando con strisce di pelle (dette februa) le donne che facevano in modo di incontrarli, perché ciò trasmetteva la fertilità. Se la corsa – come tutte le circumambulationes, le nostre processioni – aveva lo scopo apotropaico di difendere il gregge (poi la città o il vicus) e di allontanare i lupi (poi ogni altro male o pericolo), la storia della februa ne faceva anche un rito primaverile di fertilità; e la ricorrenza doveva essere così radicata nella coscienza romana e poi italica e ben oltre, che nel 494 dovette intervenire un papa – il ben noto Gelasio I poi santificato – a porre fine ufficialmente (e forse inutilmente) a questo residuo di paganesimo che durava da almeno un millennio.

Certo oggi nessuno sosterrrebbe più la vecchia teoria che faceva derivare la nostra processione delle candele dai Lupercalia romani (anche perché le date non coincidono affatto, e sono semmai più a favore di s. Valentino che della Candelora); ma interessa di più il fatto che era radicata nella coscienza precristiana della gente l'idea d'un mese di purificazione – di sé e della comunità – e di propiziazione in vista del risveglio della vita. Se non teniamo conto di questo substrato, diventa problematico capire quanto meno le tradizioni di cui qui di seguito. E anche d'un altro substrato: il bisogno di luce, di primavera, di sole che ossessionava le società rurali prima di Edison e di Malignani, soprattutto a medio-alte latitudini: la Ciriola è anche una forma di culto del fuoco-luce ad revelationem, dopo i mesi del lungo buio.

### **La candela della Ciriola**

In ogni paese, la candela della Ciriola viene portata a casa e messa religiosamente da parte. E' assai difficile che finisca in un angolo trascurato della casa, appesa a un chiodo qualunque: di solito viene appesa in cucina o, più spesso, nella camera da letto dei genitori, sopra il comodino (accanto alla vecchia acquasantiera, oggi ormai inutilizzata), o sopra la testiera del letto, accanto all'immagine di soggetto religioso che ancora spesso vi figura; oggi magari è più pratico riporla in un cassetto del comò. Ciò che non è affatto cambiato è che essa deve essere a portata di mano, a disposizione, perché anche qui – come più o meno in tutta Italia – essa è oggetto magico-religioso, cui succede spesso di dover fare ricorso, per quell'impossibilità e forse ingiustizia di districare – a livello di religiosità popolare e non solo – ciò che è religioso da ciò che è magico. Il suo compito è anzitutto quello di benedire e proteggere la famiglia, aiutandola con la sua innocente presenza nella quotidiana fatica di vivere, un tempo talmente dura da essere sopportata solo con un po' di fede: la candela, detta semplicemente la ciriola/ciriola/ceriele veniva e viene accesa nella casa e nella stalla tutte le volte che c'è bisogno d'un aiuto dal cielo perché l'aiutarsi non basta più; quando qualche familiare è in viaggio, in pericolo, alle prese con un parto difficile, o un esame, o una grave malattia; veniva e viene accesa ogni volta che il sacerdote del paese passa davanti alla casa in processione, o entra per la benedizione annuale o per portare agli ammalati la comunione, il viatico, o gli olii santi, per quell'unzione degli infermi che un tempo si diceva e si voleva estrema e oggi non più. Si accendeva e si accende tutte le volte che il temporale estivo, con quella nuvolaglia di piombo sfrangiata di lividume spettrale, minaccia la tragedia della grandine, e la campana del paese piange tentando disperatamente di fulmina frangere e di dissipare ventos, com'è abitudine pretendere dalle campane, scrivendoglielo sopra che non se ne dimentichino: allora le donne non solo accendono la candela, pregando, ma cercano anche di metterla sul davanzale, o sulla porta di casa, sorretta alla meglio da un bicchiere; e ad essa si associa l'olivo della domenica delle Palme – per far ricordare a Dio il patto stretto con Noè dopo il diluvio, ché noi non l'abbiamo dimenticato! – o ponendolo ad ardere con un po' di carta nella stufa, o a fumigare su una paletta con un po' di brace e di cera (Stevenà), magari impastando a croce olivo e cera (Erto), facendo fare con questo rustico turibolo e con la candela stessa accesa in mano il giro esterno della casa al primogenito (Pasiano, Pradis di Clauzetto). Meglio non cedere alla tentazione di sorriderne, troppo facile per chi lavora in fabbrica o in ufficio, e sotto il cielo ha solo la carrozzeria dell'automobile o le petunie del davanzale: non ci vuole tanto sforzo per capire il dramma di chi – i pugni della rabbia inutile serrati in tasca, e lo sguardo metallico al cielo – vede sfumare in pochi minuti non solo il sudore d'una stagione, ma più ancora la speranza di mandare avanti la famiglia (tante e tante decisioni irrevocabili d'andarsene tutti per sempre in Merica sono esplose dopo essere stati, per dirla con un verso del grande Berto Barbarani - fulminadi da un fraco de tempesta).

Il maltempo, al fondo della coscienza popolare, è opera di spiriti ostili e malvagi, così come la sfortuna, la discordia familiare, la fine d'un matrimonio, la malattia del figlio: è per questo che un pochetin de cjandela si poneva na i cussin e na i plumins (Arba, Barbeano di Spilimbergo, Chievolis di Tramonti, Roraipiccolo di Porcia, Sclavons di Cordenons, Sedrano di San Quirino, Sequals, Spilimbergo, Tiezzo di Azzano, ecc..) negli angoli del materasso, specialmente la prima notte di matrimonio (Vacile di Spilimbergo, Fagnigola e Azzano Decimo, dove questo pezzettino si chiama cirio), nell'armadio o nei cassetti (Arba, Vacile), perfino in tasca o negli abiti della sposa (Arba, Azzano Decimo, Pedemonte Spilimberghese). E' molto interessante un dato raccolto a Oltrerugo di Castelnovo: una foglia d'olivo benedetto e un cimin (un pezzettino) di ceriole si mettevano sotto il cuscino del lettino dei bambini, per guardarli dal malocchio. Da Erto proviene l'indicazione che, per ragioni analoghe, si faceva girare attorno alla testa dei bambini la candela benedetta accesa, tre volte in un senso e tre volte nell'altro, bruciando infine una ciocca dei suoi capelli.

### **Fine dell'inverno?**

È convinzione diffusissima, nel calendario tradizionale di tutta l'Italia, che in qualche modo la Candelora segni la fine dell'inverno, all'indomani di quelli che tutti chiamano "i giorni della merla", i giorni più freddi dell'anno a fine gennaio. Di qui tutta una serie di proverbi che, dal tempo che fa il 2 febbraio, ricavano – sulla base ovviamente di secoli e secoli di esperienza – preziose indicazioni di larghissima massa sul decorso della stagione. Tipica della zona del Livenza (Sacile, Polcenigo, Caneva) è la combinazione tra s. Paolo (25 gennaio) e la Thiriola e cioè

S. Paolo ciaro, Thiriola scura

de l'inverno no 'ven pì paura

s. Paolo scuro, ciara la Candelora

de l'inverno sem pì dentro che fora

proverbi che hanno precisi riscontri anche in friulano:

S. Pauli l'albe clare, la Madone scure

'o no 'vin plui paure

Ma di gran lunga più diffuso – con moltissime varianti – è il proverbio che si limita all'osservazione del solo 2 febbraio, giocando di solito sulla rima o sull'assonanza Candelora/fora (four)/bora/nuvolora/nuvariola/ecc..

La forma più diffusa nel Friuli Occidentale è

Candelora, Candelora

de l'inverno semo fora

ma solo a condizione che il tempo sia brutto, come risulta dalle seguenti varianti: a Sequals

Se piove a la Candelora

de l'inverno semo fora

ad Arba

La Madona Cjandelora

o ca neveea o ca l'implora

da l'unvier i sin four

a Oltrerugo di Castelnovo

S'a plouf a sin pui four

a Fanna, Pradis di Clauzetto, San Martino al Tagliamento

Se xe piova, vento o bora

de l'inverno semo fora

a Cavasso

Se a fai brut a Candelora

da l'invier i sin four

a Tauriano

Santa Candelora

ca nevej o ca plovi

da l'unvier i sin fori

a Spilimbergo

S'al è nulât

il fret l'è lâ

a Pasiano

Candelora nuvariola

de l'inverno semo fora

fino al seguente, raccolto con poche varianti a Castelnovo, Navarons di Meduno, Spilimbergo, Travesio, Valeriano di Pinzano

Se la xé nuvolora

de l'inverno semo fora

Secondo un grande studioso delle vicende climatiche friulane, J. Gentili, ciò si deve al fatto che l'aria atlantica relativamente mite e umida, che determina il tempo nuvoloso, lascia supporre un decorso più favorevole della stagione, mentre quella che viene dall'anticiclone siberiano è secca, assai fredda, sicché al subentrare delle correnti caldo-umide mediterraneo-atlantiche si determinano ripetutamente ampie nubi stratiformi e conseguenti precipitazioni nevose.

E' ciò che dicono i proverbi seguenti, relativi al caso che il 2 febbraio sia bello. Il tipo più diffuso in tutto il Friuli Occidentale, da Pasiano a Travesio, con poche varianti, è

Se fa bello o tira vento

de l'inverno semo dentro

che ad Arba diventa

Indulà ca tira vint e soreli

da l'unvier i na sin fora

a Oltrerugo di Castelnovo

S'a l'è seren

i sin pui dentra

a Navarons di Meduno

Ciriola serenant

da l'unvier i stin entrant

a Spilimbergo

Se al è seren

il fret al ven

e infine a Travesio, Castelnovo, Navarons, Valeriano di Pinzano, Spilimbergo ancora

Se la xé serenora

semo tanto dentro che fora

o pui dentri che four

È anzi convinzione diffusissima in tutto il Friuli Occidentale che, dove batte il sole il 2 febbraio, verrà presto ancora neve, anzi ripetutamente, le bibliche sette volte (come s'è verificato, ad esempio nel febbraio-marzo del 2003, del 2004 e del 2005). Il tipo più

diffuso dice più o meno

Indulà ca bat il soreli

a ven la neif

che a Sclavons di Cordenons diventa

Dove che 'l peta 'l sol

par sete volte i te la mola

a Tiezzo di Azzano

Candelora lucent

sete volte neve

a Spilimbergo

Dove 'l sol l'indora

neve sete volte ancora

e, per concludere, a Claut

La Madona serenela

sete volte la thapela

laddove il verbo thapelar esprime efficacemente il camminare goffo e claudicante di chi sotto le calzature ha tanta neve appiccicata, tanto da lasciar dietro di sé evidenti impronte (thàpeghe in canevese).

### **La storia dell'orso**

Su questo tema si è soffermato ripetutamente il folklorista P. Toschi, affermando esser credenza largamente diffusa in Europa che il 2 febbraio l'orso esca dalla tana per vedere che tempo che fa: se è nuvoloso fa festa, se è sereno rientra per altri quaranta giorni di letargo. Ciò viene da alcuni etnografi considerato un probabile avanzo di un preistorico culto dell'orso come divinità, ed è comunque retaggio d'un'antichissima presenza: la sua uscita dal letargo era accolta come un segno festoso che l'inverno era finito.

Il particolare curioso è stato raccolto nel corso della presente indagine anche in Friuli, a riprova della sua vasta diffusione, con alcune varianti derivanti dalla lenta obliterazione del motivo iniziale: in alcuni luoghi si sa solo che la sua uscita dal letargo dice la fine dell'inverno (Fontanafredda, Chievolis di Tramonti, Pradis di Clauzetto); in altri si dice che esce solo in cerca di sole (Roraipiccolo di Porcia, Sedrano di San Quirino) o di cibo, di erba fresca (Travesio); ma altrove lo si ricollega al simbolismo climatico del 2 febbraio, nel senso che, se uscendo dalla tana trova brutto tempo, l'orso è contento, altrimenti rientra mugugnando per la lunghezza dell'inverno (Gleris di San Vito al Tagliamento: ma anche in Val Resia si dice così). Interessante è una versione raccolta a Spilimbergo: se uscendo dalla tana trova pioggia, l'orso si mangia una mela intera; se trova un tempo così così, ne mangia mezza; se trova il sole non la mangia affatto, e quello sarà un anno sfortunato per l'agricoltura (così anche A. Nicoloso Ciceri per Palmanova). Ma, come già aveva notato P. Toschi, in alcune regioni dell'Italia (ad esempio la Calabria) e della Francia, l'orso è stato sostituito dal lupo: lo si racconta anche nel Friuli Occidentale (ad esempio a Scalvons di Cordenons e a San Paolo di Morsano). Anzi, s'è finito con l'attribuire la stessa funzione anche ad altri animali, più a noi vicini, come lo scoiattolo (Alto Spilimberghese) o la talpa (Stevenà di Caneva).

### **Consigli e divieti**

Il 2 febbraio è solitamente giorno lavorativo dovunque, anche se da qualche parte c'era la tradizione d'una sagretta, o almeno s'ha lontana memoria di quando si faceva mezza giornata di non-lavoro (così ad Aviano; tra Gaio e Barbeano di Spilimbergo, dove si mangiava come dolce caratteristico il pan cu lis fricis di purcit; a Navarons di Meduno; a Sedrano di San Quirino; in qualcuna delle cinquanta borgate che formano il comune di Castelnuovo, ecc.). La data non è connessa espressamente con particolari scadenze

dell'annata agricola, anche se qualcuno raccomanda di potare in tale data le rose e gli alberi da frutto, da irrorare poi con l'antiparassitario; altri dicono che per tale data bisogna aver già finito con i lavori di potatura e il primo trattamento antiparassitario; e c'è chi arrischia in luogo opportuno la semina della prima insalatina.

C'era anche qualche divieto, relativo alla fila nelle stalle la sera dell'1 o del 2 febbraio. Quella dei tabù connessi con la fila è una storia molto interessante e complicata, di cui si può avere un'idea solo partendo dalla considerazione che la fila invernale nelle stalle non era un passatempo conversevole come il tè delle cinque, ma l'impegnativa stagione dei lavori esclusivamente femminili della filatura, della lavorazione a maglia, del ricamo, del rattoppo e del rammendo, ai quali i maschi assistevano piuttosto passivamente; e il lavoro della filatura, risalente alla preistoria, era stato per millenni d'un'importanza tale da giustificare l'esistenza di tabù, di imperativi, di divieti, di sere nelle quali esso non si doveva assolutamente fare. Queste date, opportunamente sparse nei cinque mesi intercorrenti tra la festa dei Santi e la Settimana Santa, potevano essere uguali per tutti i paesi (ad esempio: la sera dei Morti, di s. Lucia, dell'Epifania, ecc.), oppure variare da un paese all'altro: e la sera della Candelora era una di quest'ultime. Nel corso della presente indagine, il divieto della fila la sera dell'1 o 2 febbraio è stato raccolto ad Aviano, Azzano Decimo, Chions, Cimpello, Fiume Veneto, Pasiano, Polcenigo, Sacile, San Leonardo di Montereale, San Martino al Tagliamento, Sedrano di San Quirino, Talponedo di Porcia, Travesio. Ciò lascia supporre che, nella società del fuso, dell'ago, della maglia e del rammendo, per la Candelora (o per s. Biagio) il divieto al lavoro donnesco in fila fosse fino a un secolo fa molto diffuso: al suo posto, c'erano il rosario e il gioco della tombola.

### **San Biagio (3 febbraio)**

Il santo

Bisognerebbe prima stabilire quale, fra i diversi s. Biagio: ci sono due beati Biagio italiani del secolo XV, commemorati il 6 febbraio e il 27 giugno; un santo taumaturgo eremita del Monte Athos, del X secolo, che viene ricordato il 31 marzo; un s. Biagio spagnolo, vescovo, del I secolo, che ha trovato posto il 3 febbraio, ma che è stato ritenuto del tutto privo di fondamento. E ne restano ancora due, santi martiri, circa del IV secolo, le cui vicende leggendarie hanno finito per mescolarsi e per confondersi, perché appartenenti allo stesso mondo anatolico, sicché son ricordati ambedue come uno solo il 3 febbraio: uno è s. Biagio di Cesarea in Cappadocia, che faceva il pastore sulle pendici dell'immenso massiccio vulcanico Argeo; l'altro è s. Biagio vescovo di Sebaste, un'introvabile città dell'Armenia tardo-romana, molto a est della Cappadocia. A dire il vero, non siamo nemmeno sicuri che si tratti di due santi diversi, data la loro vicinanza nel tempo e nello spazio, e anche dato il fatto che non abbiamo documenti storici, e che le leggende a loro (o a lui) relative sono posteriori di qualche secolo. Per cui parliamo solo di uno, il vescovo di Sebaste, ricordandone la tarda leggenda, per il solo fatto che è essa e null'altro che ci aiuta a capire sia l'iconografia del santo nelle nostre chiese, sia il folklore tra il magico e il religioso del 3 febbraio.

Si racconta – è questa la leggenda di s. Biagio vescovo – che fu bravo medico, che in tale professione si guadagnò la stima della popolazione locale, che lo elesse – allora s'usava – vescovo; durante le persecuzioni o di Diocleziano (dimessosi nel 305) o del suo successore Licinio, si rifugiò per volontà dei fedeli in una grotta, dove guariva a segni di croce gli animali, anche feroci, che mansueti accorrevano a lui; tra l'altro, si narra che ordinò a un lupo di restituire a una povera vedova un maialino predato, cosa che il lupo fece, e che la vedova ricompensò il santo vescovo eremita con delle candele. Scoperto casualmente da certi cacciatori che erano anche soldati, fu portato in carcere a Sebaste, dove trovò modo di continuare a far miracoli, come medico taumaturgo, sia ai carcerieri sia alla gente che accorrevava, come alla donna che gli portò un bambino moribondo per una lisca di pesce conficcata in gola. Condannato, fu flagellato, stirato con una macchina di tortura, lacerato con pettini metallici da cardatore, gettato in un lago e infine decapitato il 3 febbraio 316, assieme ad alcuni fedeli (sette donne e due bambini).

Il suo culto – e la leggenda ad esso connessa – si diffuse qualche secolo dopo, a partire dal VI-VII secolo, o dopo, anzitutto nella Chiesa Orientale (che prese a commemorarlo l'11 febbraio), e successivamente in quella Occidentale (che preferì il 3), diventando

presto popolarissimo nei Balcani, in Italia, Germania, Francia, Spagna e Sud America, soprattutto dopo che – al tempo delle prime crociate – le sue reliquie giunsero in Europa, in un numero tale da porre oggi insolubili problemi di autenticità (ad esempio a Ragusa/Dubrovnik, Orbetello, Verona, Serravalle di Vittorio Veneto, ecc.: le teste, in particolare, sono più d'una). E' venerato, a seconda delle regioni, come patrono dei cardatori, dei tessitori in genere, dei contadini (specie nel mondo balcanico), dei veterinari, dei fidanzati (nelle Alpi tra il Piemonte e la Francia), ed è pregato contro i malanni della bocca e della gola e le malattie del bestiame: tutto sommato è da ritenersi fondata la supposizione che la sua festa si sia sovrapposta a più antichi riti agrari della fine dell'inverno o della transizione tra l'inverno e la primavera.

Nel Friuli Occidentale è pregato quasi esclusivamente contro le malattie della gola, ma ci sono anche altre protezioni da parte del santo: a Pordenone nel 1522 gli fu dedicata la prima "arte" pordenonese, quella dei lanari di Borgo san Giovanni (attuale Corso Garibaldi); a Vivaro e più ancora a Tiezzo di Azzano (testimonianza, quest'ultima, davvero preziosa, dal momento che tra il XVI e il XVIII secolo erano qui venuti a stabilirsi parecchi cagnei, cioè tessitori professionisti d'origine carnica) lo si invoca anche come patrono dei filatori e tessitori. Lo si prega anche come santo dei contadini e del loro bestiame (doverosa l'integrazione a pari titolo delle due componenti dello stesso rapporto di produzione e di consumo) in molti posti come Navarons di Meduno, San Martino al Tagliamento, Spilimbergo. E poteva comparire, come ultimo soccorso, accanto al letto degli ammalati gravi (San Martino al Tagliamento).

Dal punto di vista iconografico, è facile riconoscerlo in varie chiese e chiesette, perché è rappresentato sempre come anziano vescovo, dalla folta barba bianca, con le insegne della carica (pastorale, mitra e croce episcopale), e il pettine di ferro da cardatore con cui fu torturato (talora esagerato come un rastrello), o, in alternativa, la palma del martirio o le due candele in croce, o in gesto di accarezzare amorosamente la testa o la gola di un bambino; come s. Antonio abate, può aver attorno a sé degli animali. Fra le opere d'arte del Friuli Occidentale che lo rappresentano, sono da ricordare in particolare: un affresco quattrocentesco del "sanvitese" Andrea Bellunello a Savorgnano di San Vito; alcuni affreschi della sua scuola, tra fine XV e inizio XVI secolo (nella chiesa di s. Giuliano a Panigai di Pravidomini, in quella di s. Floriano a San Giovanni di Casarsa, nella parrocchiale di Chions); la pala di Marcello Fogolino nella concattedrale di Pordenone (1523); la pala di Francesco Floreani nella parrocchiale di Aviano (1583; i due santi che fiancheggiano Tobio e l'angelo vengono solitamente indicati come i ss. Ermacora e Fortunato, ma si tratta invece dei ss. Biagio e Valentino); e infine la pala di Giulio Angelo Del Moro nel duomo di Spilimbergo (1589-1591).

### **La festa**

La ricorrenza del 3 febbraio è celebrata, seppure in forme solitamente molto semplici, in quasi tutte le località in cui si è svolta la presente indagine, negli anni intorno al 1980: da Pravidomini a Tramonti, da Sacile a San Martino al Tagliamento, in quasi tutte le chiese parrocchiali, nel corso d'una speciale funzione religiosa, si chiede a s. Biagio di tener lontane le malattie della bocca e della gola. A tale scopo, il ministro del culto avvicina alla gola del devoto due candele poste in croce, derivanti – secondo gli studiosi – in parte dalla vicinissima festa della Candelora, in parte dalla leggenda del santo che guariva uomini e bestie con un segno di croce. Con particolare solennità e concorso di fedeli, ciò avviene a Istrago di Spilimbergo (una delle pochissime parrocchie del Friuli concordiese, con Cinto Caomaggiore e Manazzons di Pinzano, intitolate a s. Biagio) e a Giais di Aviano: in quest'ultima località, in particolare, attorno alla bella chiesetta di s. Biagio quasi sepolta in una delle più belle località del Pedemonte pordenonese, si ritrova – il pomeriggio del 3, ma soprattutto la domenica successiva – una grande folla da tutto il Pedemonte e da un vasto tratto della pianura, per una di quelle autentiche "sagre" d'una volta, in cui l'elemento religioso e quello profano, la benedizione della gola e il bicchiere di vino, fanno parte della stessa umanità che non vuole perdere il senso delle proprie radici e della propria – sia pur sempre più fragile e sempre più aggredita – identità. Anche Azzanello, in quel di Pasiano, aveva una chiesetta di s. Biagio (distrutta negli anni '60 del secolo scorso) e più recentemente una sagra annuale – perfino con una "Marcialonga di s. Biagio" – che si spera non vada perduta. Ed infine Fossalta, nel Friuli portogruarese, ha un oratorio dedicato al santo, restaurato qualche decennio fa dalla

locale Cassa Rurale Artigiana, ora Banca di Credito Cooperativo "San Biagio": in passato vi aveva sede anche una specifica confraternita.

La benedizione della gola con le candele incrociate non esaurisce tutto l'interesse popolare per il santo. In certi paesi, ad esempio, si benedicono frutti (mele, arance), caramelle da consumare pian piano nel tempo, e pane. Dei frutti si tratterà a parte nel paragrafo seguente, e comunque la cosa riguarda esclusivamente le parrocchie del Friuli Occidentale dipendenti dalla diocesi di Ceneda-Vittorio Veneto (come Stevenà, Caneva, Fiaschetti, Sarone, Fratta, Sacile, ecc.); il pane, che viene benedetto in poche località (la tradizione è attestata a Tauriano di Spilimbergo, Bando di Morsano, Gleris di San Vito, Arba) collega il Friuli a una tradizione assai diffusa in Spagna, Francia, Germania e in alcune regioni d'Italia (a Roma, ad esempio, in Via Giulia c'è la chiesa di s. Biagio degli Armeni, detta anche "della pagnotta" per l'antica tradizione del clero armeno che la officia di distribuire del pane per la festa del santo; è noto che a Milano, una fetta di panettone natalizio viene messa da parte proprio per essere mangiata il dì di s. Biagio. Il consumo del pane, dei frutti e delle caramelle benedetti, viene ritenuto un utile sistema di prevenzione contro le malattie della gola.

### **Le mele di s. Biagio**

Mentre – come s'è scritto sopra – nelle poche parrocchie del Friuli Occidentale che dipendono dalla diocesi di Ceneda-Vittorio Veneto si benedicono le mele e altri frutti il giorno stesso di s. Biagio, in tutto il resto della provincia, o meglio nel Friuli concordiese, stranamente si mangiano a s. Biagio i *milùs benedis* la sera del falò, le mele benedette la sera del 5 gennaio. Sono talmente separate con categoricità le due aree, che si ha la chiara sensazione di trovarsi sulla saldatura tra due diverse pratiche liturgiche, quella che benedice i frutti a Epifania (a oriente) e quella che lo fa per s. Biagio (a occidente), per cui nel Friuli concordiese s'è generalizzata la tradizione compromissoria di consumare a s. Biagio i frutti benedetti a Epifania. La pratica della benedizione dei frutti è talmente generalizzata in tutto il Friuli concordiese, che è inutile elencare tutte le località: da Pravidomini a Claut da Fontanafredda a Castelnovo e a San Martino al Tagliamento, la mattina di s. Biagio si mangiano le mele (e le arance, ma molto meno, essendo state nel passato un bene quasi di lusso) benedette la sera del 5 gennaio. Dovunque, in ambito concordiese o cenedese, ciò dovrebbe avvenire a digiuno; a Fontanafredda e a Cordenons s'accompagna l'atto con la formula *S. Biagio mio beato, custodisci il mio gorgato* (dall'arcaico *gorga*, che è la canna della gola); si mangia tutto, non ci dovrebbero essere resti; se proprio resta qualcosa, si brucia, come si fa con tutte le cose benedette.

### **S. Biagio e il mondo contadino**

Si diceva, più sopra, che s. Biagio è anche il santo dei contadini e – in concorrenza con s. Antonio abate – il protettore degli animali. In effetti, i resti delle mele o si bruciano o si danno alle bestie, soprattutto ai conigli (Spilimbergo, San Martino al Tagliamento); ma a Epifania molti portano a benedire anche un po' di sale, che il giorno di s. Biagio si usa dare anche agli animali (Azzano Decimo, Giais di Aviano, Navarons di Meduno, Sacile), come in Francia, nel mondo balcanico, in Abruzzo e Molise. Un curioso nesso tra s. Biagio e il mondo contadino sono anche gli aneddoti che si raccontano a proposito degli abitanti di Giais: la statua del santo che c'è oggi nella famosa chiesetta del bosco di Giais, secondo gli abitanti di San Leonardo di Campagna (oggi San Leonardo Valcellina), era un tempo nella loro chiesetta campestre dello Spirito Sant, piccolo sconosciuto e quasi irreperibile scrigno di commoventi affreschi devozionali del primo '600; fu rubata da quelli di Giais, ripresa, rubata una seconda volta, finché rimase lì dov'è oggi, a Giais; una volta gli abitanti di Giais chiesero al santo la pioggia, ma si spiegarono male, e il santo mandò loro una gragnuola di tempesta grossa come *coculis*, come noci.

### **Proverbi e divieti per s. Biagio**

Come la Candelora, anche s. Biagio svolge un compito notevole nella meteorologia popolare, costretta a distillare i dati di un'esperienza millenaria per cercar di intuire i capricci futuri della stagione, dai quali poteva dipendere anche la sopravvivenza. Però

i proverbi meteorologici connessi con s. Biagio non vendono certezze come quelli della Candelora, restano piuttosto ambigui. Ad esempio a Fanna e a Lestans di Sequals dicono che

San Blâs

s'al cjata glas a lu disfa

s'al no lu cjata a lu fa

e a Cavasso

Se a san Blâs neif al fa

'ta l'unvier insciamò i sten

Ma ce ne sono anche di ottimistici, come i seguenti provenienti dalla zona di Pordenone, dal Sanvitese, da Azzano e da Chions:

Da san Blâs

il freit 'l fa la pâs

passa o no passa

il freit 'l ne lassa

e quest'altri dell'alta pianura tra Sedrano e Tauriano, ma assai diffusi:

A san Blâs

il soreli a montâs

Il di di san Blâs

il soreli a cjapa il mont

par il nâs

volendo dire che i giorni s'allungano notevolmente.

Per quanto riguarda i divieti relativi al lavoro serale nelle stalle, la cosiddetta fila cui s'è già accennato a proposito della Candelora, sono numerose le località in cui essi sono attestati: Arba, Azzano Decimo, Barbeano di Spilimbergo, Fiume Veneto, Fagnigola di Azzano, Polcenigo, Sacile, San Martino al Tagliamento, Spilimbergo, Talponedo di Porcia, Tauriano di Spilimbergo, Tiezzo di Azzano; ma è molto probabile che anche le località citate per lo stesso motivo a proposito della Candelora, tutte o in parte, vadano ricondotte alla vigilia di s. Biagio, tenendo conto del fatto che anche nel Friuli udinese – a quanto scrive A. Nicoloso Ciceri che si rifà a tal proposito a uno scritto di mons. G. Biasutti, relativo all'intera arcidiocesi – per s. Biagio non si faceva fila, essendo egli patrono dei cardatori, delle filatrici, dei tessitori, per essere da lui protetti contro il mal di gola.

### **San Valentino** (14 febbraio)

Di Terni o di Roma o di ambedue?

Dire in poche righe chi è s. Valentino – meglio chi fu – è impresa impossibile. Con questo nome ci sono stati trasmessi dalla tradizione almeno quindici santi – a parte un beato, un venerabile e un papa che morì troppo presto, solo un mese dopo l'elezione; di questi quindici (otto italiani, due francesi, due tedeschi, due iberici e un olandese) sei furono vescovi, nove subirono il martirio. Gli studiosi hanno via via ridotto drasticamente il numero a cinque, dei quali tre vescovi, e cioè: s. Valentino vescovo (?) di Terni, martire del III secolo (le sue reliquie sono da quattro secoli a Terni: lo si commemora il 14 febbraio); san Valentino vescovo di Genova, del IV secolo (le sue reliquie sono a Genova nella chiesa di s. Siro: lo si commemora il 2 maggio); s. Valentino prete di Lassois, presso Digione, del VI secolo (le sue reliquie sono a Lassois: lo si commemora il 4 luglio); s. Valentino vescovo di Passau, del V secolo (le sue reliquie sono a Passau, in Baviera: lo si commemora in certi posti il 7 gennaio, in altri il 14 febbraio); s. Valentino eremita e martire di Sepulveda, presso Segovia, dell'VIII secolo (le sue reliquie sono a Sepulveda). Di altri non si sa praticamente nulla, o sono figure troppo leggendarie: è il caso dei s. Valentino di Ravenna, s. Valentino di Viterbo, s. Valentino di Benevento, s. Valentino di Chieri (le cui reliquie sono custodite appunto a Chieri, presso Torino), un s. Valentino abruzzese (anche lui, nativo di Terracina,

sarebbe stato decapitato il 14 febbraio, e le sue reliquie si trovano a San Valentino, ai piedi della Maiella), s. Valentino vescovo di Strasburgo, s. Valentino vescovo di Tongres (le cui reliquie si trovano in Olanda, a Maastricht), e infine s. Valentino vescovo di Treviri. Altri vengono ritenuti semplici dopponi, invenzione di agiografi troppo zelanti, che d'un santo ne hanno fatto due: così sarebbe successo per un s. Valentino ispano-portoghese (ritenuto un doppione del vescovo di Passau) e del famoso s. Valentino prete romano, anche lui decapitato un 14 febbraio (ritenuto un doppione del vescovo di Terni, nel senso che i due dovrebbero essere la stessa persona). Non si sa poi come classificare il s. Valentino di Limana, presso Belluno: i suoi resti dovrebbero essere stati regalati nel 1842 dal bellunese Bartolomeo Alberto Cappellari, l'ultraconservatore papa Gregorio XVI (1831-1846), al suo amico don Luigi Dall'Osta parroco di Limana, e vi sono custoditi nella parrocchiale, perfino – a quanto si legge – con un'ampolla di sangue. Non basta: c'è il s. Valentino di Ponte di Barbarano, in quel di Vicenza, il diciassettesimo, i cui resti, con la scritta *Corpus sancti Valentini martiris* sono racchiusi in un'urna sigillata da tre secoli nella cappella della villa Rigon di Ponte di Barbarano.

Il santo del 14 febbraio è quasi concordemente ritenuto il vescovo (se tale fu) di Terni, che lì sarebbe stato martirizzato un 14 febbraio e lì sepolto, le cui reliquie dal 1605 riposano nella cattedrale della città di cui è patrono; ma, anche supponendo che sia stato in realtà martirizzato a Roma e poi sepolto a Terni, come la maggioranza degli studiosi ritiene, si fatica ad accettare (come ci viene chiesto di fare) che possa esser tutt'uno con il prete romano martirizzato a Roma un 14 febbraio, e lì sepolto con altri martiri anche ternani, in un cimitero al secondo miglio della via Flaminia, sopra il quale papa s. Giulio I (337-352) costruì una basilica che fu detta di s. Valentino, della quale permanevano i ruderi fino al XIX secolo ed ora non c'è più traccia.

Di lì, dal quel cimitero al secondo miglio della Flaminia, proverrebbero i resti (anonimi) del s. Valentino bellunese; di lì sarebbe partita la leggenda – così cara al mondo franco-inglese – del Valentino (diciottesimo della serie) bel giovane romano, innamorato inutilmente della figlia del suo carceriere, alla quale mandò il primo e ultimo biglietto d'amore prima di affrontare il martirio come cristiano; di lì dev'esser cominciata la leggenda del s. Valentino prete romano martire della fede che, lungo i secoli, attraverso la consacrazione di infinite opere d'arte, è giunta fino a noi.

Limitando la piccola rassegna ad alcune opere d'arte a noi vicine: l'affresco di Giampietro da San Vito a Forni di Sopra (inizio sec. XVI); un affresco devozionale nella chiesa di Villotta di Chions, della scuola di Andrea Bellunello (1524); la scultura di Carlo da Carona a Fiumicello (metà sec. XVI); l'affresco del pordenonese G.M. Zaffoni detto il Calderari nella chiesetta di Santa Croce in Azzano Decimo (metà sec. XVI); la pala di Francesco Floreani nella parrocchiale di Aviano (1583, già citata a proposito di s. Biagio); la serie delle belle pale lasciateci dal pordenonese G. Narvesa a Domanins di S. Giorgio della Richinvelda (1595), a Cordenons (1595-1598), a Sequals (1601), a Malnisio di Montereale (1605), a San Leonardo di Montereale (1608); il dipinto di Baldassare D'Anna nel santuario della Madonna di Cordovado (sec. XVII); le pale di O. Gortanutti a Rivolto di Codroipo (fine sec. XVII), di N. Bambini a Fossalta di Portogruaro (1698), di A. Paroli a Romans d'Isonzo (1737), quella ancora anonima di Ciago di Meduno (sec. XVIII) e infine quella del sacilese S. Valvasori nella parrocchiale di Azzano Decimo (1782), ci mostrano tutte un s. Valentino inconfondibilmente prete, piuttosto giovane, parato con la tipica pianeta a mantello o a scapolare, in testa talora il tricorno, con accanto (o in mano) il messale, il calice (talora completo di patena e ostia) e la palma del martirio. Se l'insistenza sui simboli eucaristici può essere messa in relazione con i dettami della Controriforma cattolica e la fondazione di numerose confraternite di s. Valentino (qui, ad esempio, ad Azzano Decimo, a Domanins di S. Giorgio, a Fagnigola di Azzano, a Meduno, a Madonna del Zucco (Ciuc) di Castelnuovo, ecc.), la sua interpretazione iconografica come prete dev'essere ben più antica.

Che la Chiesa stessa, comunque, avesse notevoli incertezze tra il s. Valentino vescovo ternano e il s. Valentino prete romano, martiri ambedue il 14 febbraio, ci è dimostrato da un curioso episodio accaduto qui vicino, nella piccola parrocchia di San Martino al Tagliamento: come ha mostrato F. Metz, in un *Catapan* (cioè un quaderno in cui sono registrati via via i lasciti fatti alla chiesa locale e il calendario delle feste e dei santi da commemorare nell'anno) del 1326, s. Valentino figura come prete e martire; in altro *Catapan* del 1570, figura con la qualifica di vescovo. E allora, anche se oggi prevale il santo martire vescovo ternano, non possiamo non provare un leggero imbarazzo.

## Il santo contro l'epilessia

La festa del 14 febbraio è sempre stata importante nelle tradizioni popolari anche del Friuli Occidentale: ma mentre per s. Biagio la benedizione con le candele incrociate sulla gola poteva un tempo avvenire dovunque, in ogni chiesa, per s. Valentino la gente andava e va solo in determinati luoghi, solitamente dove c'era o c'è una chiesetta a lui dedicata, o un altare, o almeno una sua immagine. Così avveniva – e in parte ancora avviene – in specifici luoghi come Azzano Decimo (dove c'è una ennesima reliquia del santo, autenticata nel 1647: diciannovesimo della serie?), Barbeano di Spilimbergo, Barco di Pravisdomini, Ciago di Meduno, Clauzetto, Domanins di San Giorgio, Fagnigola di Azzano, Gleris di San Vito (dove s. Valentino è patrono), Madonna del Zucco (Ciuc) di Castelnovo (distrutta dal terremoto del 1976), Madonna di Strada a Fanna, Malnisio di Montereale, Murlis di Zoppola, Morsano (dove per l'occasione si celebra la "Messa in terzo"), Orgnese di Cavasso, Pasiano, Ponte della Muda (appena oltre Livenza, all'inizio della Marca Trevisana, parrocchia di s. Valentino legata per il culto del Santo al Friuli Occidentale), Portogruaro, San Leonardo di Montereale, San Martino al Tagliamento, San Valentino di Costa di Aviano, San Valentino di Pordenone (ormai al centro di una grande manifestazione cittadina), Sedrano di San Quirino, Sequals, Tiezzo di Azzano Decimo, Toppo di Travesio, Zoppola.

A questi luoghi (e l'elenco non è certo esaustivo) si andava e ancora in parte si va per una sola ragione, qui come in tutto il Friuli e il Veneto: per ricevere la benedizione contro l'epilessia, il mal caduco o mal caduto o mal de s. Valentin/Valantin, lo stranissimo male che, in forme più o meno acute, comporta la caduta improvvisa del malato e forme di crisi nervose più o meno convulse con vistose contrazioni muscolari. Contro questo male, "le cui manifestazioni – scrive A. Nicoloso Ciceri – lo facevano un tempo attribuire a cause extramediche e metafisiche, vicine alle crisi isteroidi degli spiritati", si combatteva, in assoluta mancanza di altro, con il ricorso alla divinità. Di più: il male era sentito come qualcosa che colpiva la comunità stessa, che doveva in un certo senso farsene carico ed essere coinvolta. A Spilimbergo, ad esempio, quando si presentava un caso simile, c'era sempre qualche persona devota che s'incaricava d'andar per le case a chiedere elemosina par fà valê di pi la messa, par fà guarî 'l malat; così facevano anche a Gleris di San Vito; ed a Stevenà c'erano famiglie che mettevano da parte nei mesi precedenti un'offerta speciale per la messa che sarebbe stata recitata il 14 febbraio a Ponte della Muda; e a San Paolo di Morsano chi aveva familiari sofferenti di epilessia andava per le case a questuare un puin de farine per farla benedire e fare del pane da distribuire poi alla comunità dopo la messa; e gli abitanti di Cavasso Nuovo si recavano tutti nella frazione di Orgnese per una novena a s. Valentino.... Sono probabilmente tutti ricordi di quando esistevano le confraternite di s. Valentino, aperte a tutti alla sola condizione del versamento d'una quota.

Tutti andavano a messa in quel certo luogo, soggetti o no a epilessia, pellegrinando a piedi e a famiglie intere (il sacrificio del trasferimento a piedi è sempre stato elemento costitutivo imprescindibile dell'atto religioso, una penitenza preventiva per inverare e avvalorare l'atto religioso, la penitenza, la richiesta), portando solitamente con sè a benedire qualche capo d'abbigliamento del malato (da Cavasso a Orgnese, da Cimpello di Fiume Veneto a San Valentino di Pordenone...), oppure dei frutti o degli ortaggi o un po' di foraggio da far mangiare agli epilettici o al bestiame (così a Rosa di San Vito; da Pradis all'altare di s. Valentino nella parrocchiale di Clauzetto, famosa per la benedizione degli "spiritati"). E tutto e tutti dovevano essere benedetti davanti all'immagine di s. Valentino, che appunto per questo viene rappresentato solitamente in gesto benedicente. Esempi significativi ce ne sono parecchi: nella pala che G. Narvesa dipinse nel 1595-1598 per la parrocchiale di s. Maria di Cordenons, ai piedi del santo c'è una ragazza a terra, cui vien tenuta da una donna sollevata la testa, e dalla bocca esce il diavoleto che – secondo l'unica spiegazione che allora si poteva dare – scatenava l'attacco epilettico; nella pala che lo stesso aveva dipinto per la parrocchiale di Domanins di San Giorgio nel 1595, il santo è rappresentato proprio nel gesto di benedire i bambini che gli vengono portati dalle mamme; e infine, nella pala di s. Valentino che il pittore pordenonese dipinse per la chiesa di s. Nicolò di Sequals, sullo sfondo di un bellissimo paesaggio pedemontano che respira aria di casa, si notano due donne che trasportano ciascuna una culla, e altre due donne con bambini in braccio.

## **Il pane di s. Valentino**

Oltre alla messa e alla benedizione, altro elemento caratteristico della ricorrenza di s. Valentino era la benedizione e la distribuzione di pane. Si benedicevano anche gli altri generi alimentari, come arance e mele (Clauzetto, Ponte della Muda), lupini (Gleris di San Vito), olio (Castelnovo), zucchero, sale anche per le bestie (Val Resia), foraggio (Pradis di Clauzetto, Rosa di San Vito), ma era il pane l'elemento distintivo. Benedizioni e/o distribuzioni di pane avvenivano per s. Valentino in molti luoghi del Friuli Occidentale: come ad Arba, ad Azzano, a Castelnovo-Madonna del Zucco (Ciuc), a Domanins di San Giorgio, a Fagnigola di Azzano, a Meduno, a Morsano, a Rosa, San Vito al Tagliamento, Sedrano di San Quirino ... e molto probabilmente anche in molte altre località che sono sfuggite a questa ricerca.

L'importanza storica e sociale del fatto è dimostrata anche dall'esistenza di confraternite che, tra l'altro, si occupavano anche di ciò: la scuola o confraternita di s. Valentino di Meduno, attestata all'inizio del '600 ma probabilmente parecchio più antica, "aveva una certa fama nella zona - come scrive P. Goi - e sviluppava una forma associativa tra i devoti grazie anche alla distribuzione del tradizionale pane", come ci ha tramandato il notaio verseggiatore G.G. Nicoletti di Valvasone intorno al 1736:

O donne di Meduno  
sollecitate li mariti vostri  
che di loro ciascuno  
a pagar questa scolla si dimostri  
e pronto e puntuale,  
acciò liberi il Santo Valentino  
i figli vostri dal caduco male.

La chiesetta di Madonna del Zucco (Ciuc) di Castelnovo era meta di grande afflusso di devoti e pellegrini che giungevano in processione, se negli anni 1718-1738, a cura dell'apposita confraternita di s. Valentino, si distribuivano annualmente per la festa del santo centinaia di pani (495 nel 1721!). Lo statuto della scuola o confraternita di s. Valentino di Domanins stabiliva (nel 1891) che i soci pagassero dieci centesimi per l'iscrizione e altri otto per ricevere il 14 febbraio il pane e la candela (il cameraro, cioè il responsabile della confraternita, poteva spendere fino a sei lire per l'acquisto del pane, e fino a quindici per la "Messa in terzo", il pranzo, il predicatore e il santese o sacrestano). Ad Azzano ci si ricorda ancora di quando il parroco comprava una corba (cesta) di pane da benedire e distribuire dietro compenso di un'offerta: molto probabilmente questo era originariamente il compito delle confraternite di s. Valentino di Fagnigola (secc. XVI-XVII) e di Azzano (secc. XVII-XIX).

Questo pan pal mal caduto veniva mangiato un fiantin a-par-on, un po' a testa: non era, come avveniva in altre occasioni quali il battesimo o il matrimonio o la festa dei Morti, una forma di comunione e di condivisione, era un modo per interiorizzare la benedizione del santo e allontanare la possibilità, anche solo teorica, di essere colpiti dal misterioso male. Ci sono lontani ricordi di quando tale distribuzione avveniva attraverso le confraternite: l'offerta che gli abitanti di Stevenà facevano alla chiesetta di s. Valentino a Ponte della Muda, o la quota annuale che gli abitanti di Pasiano pagavano per votarsi a s. Valentin, erano non solo una specie di assicurazione, ma anche di contributo associativo.

Il problema, poi, del perché proprio questo santo sia stato assunto dalla coscienza collettiva e dalla Chiesa stessa ad allontanare il pericolo dell'epilessia, non pare abbia avuto soluzione: in mancanza d'altro, s'è pensato alla suggestione - certo molto antica - del suo nome, connesso con valens/-ntis (=che sta bene) e con valetudo/-inis (=salute).

## **S. Valentino e la primavera**

Abbiamo tutti in cuore i primi versi della tenera poesia che G. Pascoli scrisse al principio del '900 a Castelvecchio:

Oh! Valentino vestito di nuovo

come le brocche dei biancospini ....

Il poeta dei Canti di Castelvecchio parlava d'un contadinello scalzo, cui la mamma era riuscita a mettere insieme un vestitino, ma non ancora i soldi per qualcosa da mettere ai piedi scalzi. Eppure tutti vi abbiamo sentito come un sospiro di primavera, perché per tutti la festa di s. Valentino è associata all'idea della fine dell'inverno, per quante smentite ci riservi la meteorologia: l'inverno – si diceva – va da s. Martin a s. Valentin. Nell'orto sono già avvenute le prime semine, quelle dei piselli e della prima insalata, che si arrischia già a s. Biagio (3 febbraio) o meglio a s. Polonia (cioè s. Apollonia, 9 febbraio); la terra asciugata diventa ben arabile (s. Valentin, la tera fa 'l saldin); è il momento di pensare agli innesti (s. Valentin, usa [=affila] 'l cortelin).

I proverbi sono inesauribili. Procedendo per categorie, un primo gruppo riguarda la lunghezza sensibile delle ore di luce, specialmente al mattino:

A s. Valentin

se stude 'l lumin

proverbio che, con poche modeste varianti (... a si piert il lumin/ ... se distude 'l lumin/ ...il contadin al stude 'l lumin, ecc.), è diffuso soprattutto nell'alto Spilimberghese tra Clauzetto, Travesio e Castelnuovo; ché nella Bassa si preferisce

A Nadal un piè de gal

a s. Valentin un saltin

Un altro gruppo di proverbi riguarda l'importanza che ha il 14 febbraio come spia meteorologica del mese successivo:

S. Valentin ghirlanda

quaranta dì comanda

se venta a s. Valentin

per quaranta dì no 'l à fin

Proverbi di questo tipo, con poche trascurabili varianti, sono diffusissimi (anche separatamente, la prima e/o la seconda parte) nell'area centro-meridionale della provincia, da Aviano a Pordenone, da Sacile ad Azzano e a Pravidomini. Il significato di ghirlanda (che va inteso come voce verbale) è qualcosa come "c'è vento a mulinelli" (quello che nella zona di Caneva si dice vent sghirlo): e i proverbi vogliono dire che se a s. Valentino s'ha questo fastidioso tipo di vento, tipico di febbraio-marzo, sarà così per i biblici quaranta giorni. Eccone alcune varianti della zona tra San Vito e Cordovado:

S. Valentin sghirlando

quaranta dì al so comando

S. Valentin urlando

quaranta dì soto el so comando

S. Valentin sghirlant

coranta dì al siò comand

S. Valentin ventulin

quaranta dis senza fin

S'a tira aria a s. Valentin

par quaranta dì no 'l à pì fin

La maggior parte dei proverbi, comunque, si riferisce proprio alla data d'inizio dei canti di corteggiamento, degli accoppiamenti, delle

nidificazioni, della deposizione delle uova e della loro cova, secondo una tradizione molto diffusa nell'Europa settentrionale, specialmente nel mondo inglese:

Il dì de s. Valentin

la lodola fa il cjantin

che con poche varianti (al posto di lodola possiamo avere adula, audula, odola) è proverbio diffuso un po' in tutta la provincia, anche se in particolare nello Spilimberghese. Altri proverbi mettono in evidenza la nidificazione, come i seguenti, provenienti il primo da Torre di Pordenone, il secondo – riferito alla gaia o gazza – dal Sanvitese:

S. Valentin

la checa porta 'l spin

A s. Valantin

la badascula incrosa 'l spin

Altri, infine, si riferiscono alla deposizione e alla cova delle uova e alla nascita dei piccoli, e sono per lo più tipici della Bassa, zona più legata ai cicli della vita contadina:

A s. Valentin

si maride l'uselin

... ogni pit fa 'l so vovin

... l'ocheta fa 'l so vovin

... la rassa fa l' uvisin

... a poign ence la rasse dal puarin

... a si cova 'l polacin

... ogni feda à 'l so agnelin

... la spagna buta 'l ghetin, ecc.

### **Il divieto di lavorare in fila**

Più sopra, a proposito della Candelora e di s. Biagio, s'è già detto della grande importanza che aveva il lavoro serale in fila, soprattutto nelle grandi stalle calde di bestie e di umanità, lavoro che era esclusivamente femminile, di fuso, corleta, ferri da lana, ago e uncinetto; e s'è accennato all'esistenza – nell'arco dei mesi da fine ottobre alle Palme – di sere per qualche ragione speciali, nelle quali o non s'andava affatto nelle stalle, o non vi si lavorava, o ci si stava solo poco tempo. Non erano, solitamente, tradizioni categoriche, nel senso che variavano da paese a paese: per quanto riguardava la sera di s. Valentino (che poteva essere la sera della vigilia) non si lavorava, ad esempio, ad Azzano, Barbeano di Spilimbergo, Cosa di San Giorgio, Fagnigola di Azzano, Fiume Veneto, Polcenigo, San Martino al Tagliamento, Spilimbergo, Tauriano di Spilimbergo, Villotta di Chions.

### **La corsa a piedi nudi**

Prima di avviare quest'indagine, il particolare curioso mi pareva solo uno strano ricordo d'infanzia e preadolescenza, quando gli adulti raccomandavano – sorridendo, ma non troppo – ai piccoli di andare a Pont a la sagra de s. Valentin a piedi scalzi per i prati: sembrava, allora, niente più che un precipitoso anticipo sull'estate. E invece la cosa è risultata molto diffusa e molto importante: indicazioni dello stesso tipo (magari solo riferite a bambini, una tradizione adulta che viene rimossa e degradata nel mondo infantile: una corsetta sui prati ancora secchi, rabbriventi per l'inverno, solo se è bel tempo!) sono pervenute da Aviano, Cordignano, Molevana di Travesio, Oltrerugo di Castelnuovo, Sacile, San Martino al Tagliamento, Sclavons di Cordenons, Sedrano, Stevenà di Caneva, Torre di Pordenone...

Non si può non pensare ai Lupercalia latini del 15 febbraio, quando i membri della strana confraternita dei Luperci, correvano più o meno nudi attorno al colle Palatino, trasmettendo alle donne che si facevano incontrare la fertilità, raggiungendole con una specie di frusta di pelle. Se n'è parlato a proposito della Candelora, ma è solo ora che i Lupercalia cadono a proposito. Non nel senso banale che la corsa dei nostri bambini sull'erba derivi da quei Lupercalia che papa s. Gelasio I sopprime con tutta l'autorità pontificia nel 494, ma nel senso che al fondo dell'una e dell'altra cosa c'è la stessa antichissima necessità d'un rapporto diretto con la natura, a dare e ricevere mutuamente la salute, la vigoria, la fertilità. Anche questo, insomma, è un rito di salute, come la festa della Candelora (2 febb.), quella di s. Biagio (3 febb.), quella di san Valentino (14 febb.) e possiamo metterci in mezzo s. Agata (5 febb.) e s. Apollonia (9 febb.), così presenti con insistenza negli affreschi delle nostre chiese (l'una per le malattie al seno, l'altra per quelle dei denti), e perfino la Madonna di Lourdes (11 febb.), che non ha settori specifici di intervento: prima del "capodanno" di marzo, quando cominciavano i grandi lavori della campagna o si partiva per il mondo o per la guerra, era meglio votarsi a tutti i santi.

Allora i bambini che andavano alla sagra di s. Valentino sgambettando sui prati assomigliavano veramente al Valentino pascoliano:

Oh! Valentino vestito di nuovo

come le brocche dei biancospini!

Solo, ai piedini provati dal rovo,

porti la pelle dei tuoi piedini;

porti le scarpe che mamma ti fece,

che non mutasti mai da quel dì...

### **S. Valentino e gli innamorati**

L'indagine della quale qui si dà atto, ha prodotto su questo argomento i risultati previsti: non esiste non solo nell'agiografia (molto incerta e generica, come s'è visto), nè nell'iconografia, e nemmeno nelle tradizioni popolari nostrane, alcun elemento per dare radici in qualche modo storiche alla moda attuale che ha fatto di s. Valentino tout-court il santo degli innamorati e basta. La quasi totalità degli informatori interpellati ha risposto che non ne ha mai saputo nulla, che la moda ha cominciato a diffondersi tra le due guerre mondiali, per i più dopo quella che ostinatamente chiamiamo "ultima guerra" (ambidue – unitamente all'emigrazione, al turismo, al nuovo potere dei media – determinarono in Italia una miglior conoscenza del mondo anglosassone e nordamericano). Prima pare che qualcosa se ne sapesse, ma non certo dal mondo tedesco, dove san Valentino è – come qui – il santo dell'epilessia. In Francia valentin è sempre stato sinonimo di "cavalier servente", boy friend, "ragazzo"; e in Inghilterra il 14 febbraio è il giorno in cui gli innamorati si scambiano regalini, messaggi d'amore e valentines, le struggenti e zuccherate cartoline dei cuori infranti, come già ben sapeva W. Shakespeare nell'Amleto: tutto in ricordo – si racconta – del giovane martire romano Valentino, appassionatamente ma inutilmente innamoratosi della figlia del suo carceriere. Qualcosa – dicevamo – se ne sapeva anche qui, soprattutto nel Piemonte, nei paesi della grande emigrazione, da Aviano a Castelnovo, ma come una moda che veniva da lontano; e le donne serie, a Cavasso e a Sequals, commentavano: s. Valentin, la festa de ogni cretin.

Ciò non toglie, naturalmente, che al generale risveglio della vita vegetale e animale – come s'è visto più sopra a proposito dei proverbi –, all'esplosione della vita repressa dall'inverno, non ricevessero un incoraggiamento anche i sogni d'amore dei giovani, con tutte le forme di vagheggiamento, di corteggiamento, di promessa e di incontro che il cuore ha sempre saputo suggerire. I regali più semplici – anche in relazione alle minime disponibilità economiche delle generazioni a noi precedenti, erano spesso quelli forniti dalle tante sagre e sagrette di s. Valentino: corone de fighi sechi, bagigi, anche naranse e pomi, fatti benedire davanti all'immagine del santo, e poi le siore, che oggi si chiamano popcorn; piccoli regalini, come un capo di abbigliamento (una camicia, una maglia), un fazzolettino ricamato, una scatola di cioccolatini, un paio di zoccoli o di scapin ricamati. Solo nel nostro tempo il potere mediatico, sempre servile interprete del sistema economico che deve riempire i tempi deboli tra il consumismo natalizio e quello pasquale, ha inventato la festa degli innamorati, con tutt'altri regali che un'arancia e mezza pagnottella per il mal de s. Valentin...

## APPENDICI

### a) REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

A. Amore, s.v. Valentino, santo, martire di Terni, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967; Id., s.v. Valentino, santo, martire di Roma (?), in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967; E. e R. Appi, Le tradizioni popolari del Mandamento di San Vito, in *San Vit al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine 1973, 249-250; E. e R. Appi, A. e D. Pagnucco, Tradizioni popolari nel Comune di Azzano Decimo, in *Azzano Decimo*, a cura di B. Sappa, 2 voll., Azzano 1986, II, 64; E. e R. Appi, M. e V. Carlon, Pietà nell'arte popolare. Castelnovo del Friuli, Castelnovo 1990; M. V. Brandi, C. Vighy, s.v. Biagio, vescovo di Sebaste. Folklore, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967; M.C. Celletti, s.v. Biagio, vescovo di Sebaste. Iconografia, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967; G. Chiaradia, Il battesimo nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale, "Ce fastu?", LXXIV (1998), 1, 25-60; U. Eco, Regno Unito. Usi e costumi, in *Il Milione*, II, Novara 1959, 523-524; G. Eldarov, s.v. Biagio, santo, martire di Cesarea di Cappadocia, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967; J. Gentili, Il Friuli. I climi, Udine 1964, 485-489; P. Goi, P.C. Begotti, Un capitolo della storia religiosa: le confraternite, in *Azzano Decimo*, a cura di B. Sappa, 2 voll., Azzano 1986, II, 116-139; P. Goi, Arte e vita religiosa, in *Meduno*, a cura dello stesso, Maniago 1991, 78-79; G.P. Gordini, s.v. Biagio, vescovo di Sebaste in Armenia, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967; E. Josi, s.v. Valentino, santo, martire, in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze 1952; G. LÖw, s.v. Purificazione (Candelora). La festa, in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze 1952; L. Luchini, San Giorgio della Richinvelda e frazioni. Memorie antiche e cronache recenti, Portogruaro 1968, 165-171; F. Metz, Pietà e liturgie, in *La chiesa di San Martino al Tagliamento. Storia, arte, religiosità*, a cura di P. Goi, Pordenone 1996, 53-61; G. Mies, S. Biagio martire, taumaturgo contro il mal di gola, "L'Azione", Vittorio Veneto, 1 febbraio 1987; A. Nicoloso Ciceri, Tradizioni popolari in Friuli, 2 voll., Reana del Rojale 1983, II, 645-646; G. Tommasini, Tradizioni popolari, in *Morsan al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine 1988, 311; M. Torelli, Francia. Usi e costumi, in *Il Milione*, I, Novara 1959, 426-428; P. Toschi, s.v. Biagio, vescovo di Sebaste in Armenia. Folklore, in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze 1952; Id., s.v. Purificazione (Candelora). Il folklore, in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze 1952; Id., *Invito al folklore italiano*, Roma 1963; L. Traverso, Germania. Usi e costumi, in *Il Milione*, III, Novara 1960, 296.

### b) COLLABORATORI E INFORMATORI

Carla Rigutto, Marianna Rigutto 1896, Pasqua Mandricardo 1901 (Arba); Roberto Ava, Settimo Benvenuti (Arzene); Maria Luisa Piccolo, Maria Valvasori 1905 (Azzano Decimo); Emilio Pizzato, Antonio De Vecchi 1908 (Arzenutto di San Martino al Tagliamento); Ermanno Paronuzzi, Teresa Tassan 1890 (Aviano); Carmen Bortuzzo, Iole Barbui 1908 (Barbeano di Spilimbergo); Roberto Colautti, Gigliola Brigato, Manuela Durigon, Nadia Marcuzzi, Liana Cozzi, Maria Muzzatti 1893, Maria Sguerzi, Cancian Luigia 1911 (Castelnovo); Maria Rizzetto, Marica Campardi, Cristina Bianco, Elisa Zambon 1904, Maria Callegaro 1914 (Cavasso Nuovo); Luciano Faion, Maria Faion 1906 (Chievolis di Tramonti di Sopra); Luciana De Zorzi (Chions); Patrizia Fier, B.E. 1902 (Cimpello di Fiume Veneto); Giuseppe Bertagno 1928, Angelina De Giusti Bertagno 1930 (Claut); Adelina Colonello, Bruna Di Col 1925 (Colle di Azzano Decimo); Graziano Lavina, Bertilla Carlet, Angela Sacilotto 1922 (Cordignano); Piccolo Maria Luisa, Virginia Sponga 1909 (Fagnigola di Azzano Decimo); Alessandro Tomè, Paola Santin, Valeria Parutto, Toffolo Adua 1896, Maria D'Agnolo 1898 (Fanna); Eugenia Del Puppo, Teresa Vicenzi 1925 (Fiaschetti di Caneva); Genoveffa Canton, Albina Sellan 1892 (Fiume Veneto); Paolo Sfreddo, Luigia Romanin 1910 (Fontanafredda); Giuseppe De Filippo (Erto e Casso); Eraldo Jus, Antonio Jus 1904 (Gleris di San Vito al Tagliamento); Daniela Cescutti, Rosalia Cancian 1903 (Lestans di Sequals); Tania Pavoglio, Rosa Crozzoli 1915 (Navarons di Meduno); Cesarina Turchet, Caterina Turchet 1925 (Palse di Porcia); Giampaolo Dal Bon, Lorena Gerolin, Luigia Piccinin 1908, M.A.P. 1890 (Pasiano); Ivana Scandolo, Enrica Dorigo 1923, Leonardo Perut 1943, Angela Donadel Perut 1945 (Polcenigo); Ros Saverio, Attilio Venier 1928 (Porcia); Lucia Toneatti, Luigia Quas 1894 (Pradis di Clauzetto); Antonella Santin, Genoveffa Flumian 1889 (Pravisdomini); Miccio Maddalena, Maria Piccin 1905 (Puia di Prata); Ferdinando Corazza, M.M. 1905 (Roraipiccolo di Porcia); Orietta Angelella, Anna D'Altoè, Maria Maso 1907, Natalina Giust (Sacile); Erno Corba, Gianfranco Frisan, Moreno Trubian, Iolanda Belgrado 1899 (San Leonardo di Montereale Valcellina); Cancian Lorenza, Lucia Toluoso, Caterina Pittaro 1880, Secondo Toluoso 1927 (San Martino al Tagliamento); Cristina Della Torre, Lucia Zancai 1896 (Sclavons di Cordenons); Domitilla Perin, Rosa Cattaruzza 1896 (Sedrano di San Quirino); Adelio Cremasco, Severino Bertacco 1913 (Sequals); Sandra Martin, Daniela Pracek, Eugenia Mareschi, Paola Moro, Marisa Pasquon, Emilia Battistella Pitussi 1911, Santa Quas Mongiat 1912 (Spilimbergo); Letizia Chiaradia 1925, Renzo Bit 1934, Matilde Chiaradia 1938, Rita Chiaradia 1941 (Stevenà di Caneva); Patrizia Verardo, Luigia Verardo 1924 (Tamai di Brugnera); Cristina Visentin, Maria Martina 1921, Lucia Martina 1919 (Tauriano di Spilimbergo); Costante Boer, Ida Gaiotti 1901 (Tiezzo di Azzano Decimo); Ugo Gasparotto, Lino Gasparotto 1916 (Torre di Pordenone); Carla Masutti, Patrizia Marmai, Palmira Ferroli 1898 (Tramonti di Mezzo); Giovanni Truant, Domenica Bortolussi 1922 (Travesio); Luisa Curtiula, Carolina Toppan 1891, Oliva Pitussi 1910 (Vacile di Spilimbergo); Mariangela Dal Bello, Maria Lorena Del Fabbro, Annalisa Lucco, Laura Scandiuzzi, Tania Tonelli, Elena Di Stefano 1911 (Valeriano di Pinzano); Paola Tommasini, Mario Tommasini 1923 (Vivaro).